

FILOSOFIA Un libro tratto dai quasi 400 taccuini che il nobile padovano scrisse per tutta la vita senza mai farli leggere a nessuno

Andrea Emo, la forza del pensiero nascosto

Sergio Frigo

La straordinarietà della vicenda umana di Andrea Emo, nascosta dentro una vita appartata e (apparentemente) "normale", rischia di oscurare l'eccezionalità della sua produzione filosofica, che ha portato Massimo Cacciari ad accostarlo a Nietzsche. Inevitabile chiedersi, in un'epoca sempre più segnata dalla personalizzazione, quale "persona" ci fosse dietro l'affabile nobile veneto - discendente dell'antica famiglia padovana dei Capodilista - che per tutta la sua lunga vita (Battaglia Terme 1901 - Roma 1983) scrisse ogni giorno, nel segreto più assoluto, pagine e pagine di un originale "diario" filosofico, che contò alla fine 400 quaderni per un totale di 39mila pagine e un milione e 140mila righe.

Di questo fiume di riflessioni su tutto lo scibile umano - scoperte un quindicennio dopo la sua morte e pubblicate in un primo stralcio nel 1989 da Marsilio ("Il Dio negativo", a cura di Massimo Donà e Romano Gasparotti) - Emo aveva scritto nel 1964: «Questi scritti, quando verranno bruciati, daranno finalmente un po' di luce». E invece anche rilette a tanti anni di distanza queste pagine rivelano una forza dirompente e un'attualità profetica, capaci di illuminare - seppure con la luce livida del nichilismo assoluto - il nostro incerto presente.

Il "miracolo" si ripete nuovamente in questi giorni grazie a una nuova raccolta di riflessioni di Andrea Emo pubblicate dal filosofo veneziano Mas-

simo Donà e da Raffaella Toffolo, con introduzione di Emanuele Severino - "Verso la notte e le sue ignote costellazioni" (Ed. Gallucci, €15) - che affrontano i rapporti tra la politica e la storia, occupandosi con estrema lucidità di potere, popolo, democrazia, e delle idee che hanno investito il ventesimo secolo e innervano ancora il presente.

«Emo è ancora così attuale perché si è sempre accostato alla realtà politica e sociale in modo totalmente libero da pregiudizi - commenta Massimo Donà - Il suo sguardo acutissimo e impietoso svela i limiti e le contraddizioni di ogni forma di ideologia. In gioventù, ad esempio, aveva aderito al fascismo, ma se n'era subito ritratto denunciandone le aporie e le ipocrisie». Altrettanto severo fu nei confronti del comunismo («un comunista, grande o piccolo, ha sempre l'anima del tiranno, come d'altronde ogni riformatore»), ma anche della democrazia, e in genere di ogni sovrastruttura politico-culturale che l'uomo si è dato per riuscire a convivere con i propri simili, da lui percepita come un ipocrita gioco delle parti in cui nessuno è davvero convinto di quello che sostiene, nè ottiene il

risultato che si prefigge.

«La sua opera ci insegna il disincanto necessario per non cadere negli schemi filosofici del passato, che non ci aiutano a comprendere il presente e ci consentono di cullare delle penose illusioni», chiosa Donà, aggiungendo che «nulla si salvava dal suo nichilismo, che vedeva ovunque solo vanità».

C'è qualcosa di leopardiano, in questo, senza però la via d'uscita che il poeta di Recanati trovava nella poesia.

«Per lui la salvezza era nella scrittura - risponde Donà - in quel "pensar scrivendo" che coltivò per tutta la vita, senza mai dividerne i risultati con nessuno, nè tantomeno pensare a una pubblicazione, che lui considerava qualcosa di osceno, connaturato a un modo di concepire le relazioni con gli altri che non gli apparteneva».

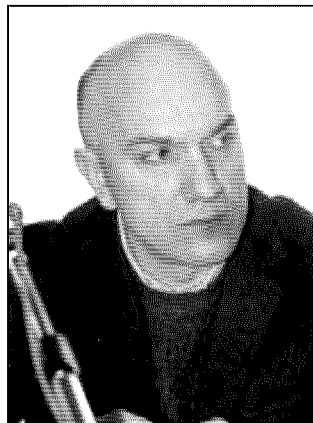
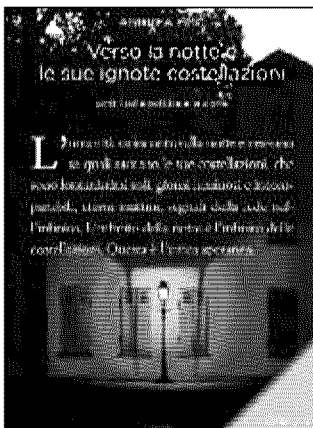
Eppure si sposò, con la principessa Giuseppina Pignatelli, scomparsa nel 2013 a 102 anni, che gli diede due figlie, che ebbero in lui un padre affettuoso anche se distante, e che ne scoprirono solo dopo la sua morte la grande statura di pensatore. E lo stesso fu per la ristretta cerchia di illustri amici, da Ennio Flaiano, ad Alberto Savinio, a Ugo Spirito e anche per Cristina Campo, con cui ebbe un intenso scambio epistolare. Come se pensasse che - al di là della gentile cortesia negli scambi quotidiani - in fondo non fosse possibile fra gli esseri umani alcuna reale comunicazione, e che l'unico interlocutore accettabile fosse il proprio cervello. O probabilmente nemmeno quello.

© riproduzione riservata

**FILOSOFO**

Andrea Emo in un ritratto di Alberto Savinio. La sua famiglia diede alla Serenissima l'ultimo "capitano da mar" del conflitto contro i turchi, Angelo Emo.

Al centro Massimo Donà e il libro da lui curato con Raffaella Tofano

**DAL LIBRO**

«Io discendo da una tribù di palafitticoli»

Dal libro di Andrea Emo "Verso la notte e le sue ignote costellazioni" (Ed. Gallucci):

LA DEMOCRAZIA

Se gli uomini fossero sempre stati sinceramente democratici, forse saremmo ancora sugli alberi o nelle caverne. Se oggi possiamo concederci (e non per molto ancora) il lusso della democrazia e della volontà popolare, ciò può avvenire perché viviamo ancora sull'eredità di lunghe epoche non democratiche, non sconsestate (1962).

IL FASCISMO

La più grave colpa del fascismo è stata la creazione dell'antifascismo, del quale moriamo.

(1974)

VENEZIA

Io discendo da una tribù di palafitticoli che colonizzarono alcuni acquitrini desolati e inconsistenti; e la collettività di questi acquitrini, con la tendenza a riconoscere la propria affinità, con la tendenza ad unirsi, crearono il nome plurale di Venezia (...) E la forza originata dall'estraneità alla Storia le consentì la necessaria e sufficiente potenza per fare, nella Storia, alcune incursioni memorabili. Finché la Storia, all'alba del Romanticismo, divenuta consapevole di sé, distrusse questo paradosso anfibio. (1972)

